

Un nuovo conflitto, questa volta tutto interno alla Dc. Sotto accusa il leader della sinistra: le «rinnovate critiche» alla gestione della crisi a giudizio del capo dello Stato sono «infondate, dolorose, istituzionalmente irrilevanti»

# Cossiga chiama a rapporto Forlani

## Il presidente: «Spiegami un po' le critiche di De Mita...»

La crisi è finita, ma Cossiga non va in vacanza. Il presidente ha convocato Forlani al Quirinale (l'incontro avverrà stamattina) per chiedergli conto delle critiche di De Mita al suo operato nel corso della crisi. Critiche, precisa un comunicato, «infondate, dolorose e irrilevanti». È di nuovo tempesta, insomma. Ma questa volta la disputa è tutta democristiana. Fatto il governo, si avvicina il congresso...

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. È di nuovo tempesta sul colle più illustre di Roma. E questa volta è la Dc ad essere investita. In termini, come ormai sempre accade quando protagonista è Francesco Cossiga, del tutto inediti. Questa mattina, alle 11 in punto, Arnaldo Forlani salirà al Quirinale, su richiesta del suo inquilino. Per rendere conto al Capo dello Stato delle «valutazioni critiche» espresse da Ciriaco De Mita sull'operato dello stesso Cossiga nel corso dell'ultima crisi di governo.

A meno di ventiquattr'ore dal varo definitivo del Giulio VII e dalla chiusura ufficiale della crisi, Cossiga torna a far parlare di sé. Non per «sfiduciare» il governo appena nato, come aveva fatto il giorno della presentazione della lista dei ministri, né per attaccare questo o quell'esponente dell'opposizione. Questa volta la vicenda è tutta democristiana. E nei pasticci, più di tutti, c'è il buon Forlani, paziente tessitore dello sconclusionato «pen-

tapartito a quattro» che dovrebbe reggere le sorti del paese fino alla fine naturale della legislatura.

La repentina convocazione di Forlani al Quirinale ha la sua causa in un'intervista rilasciata da De Mita all'Unità e alla Repubblica. Il presidente della Dc spiegava il senso politico del suo ultimo incontro con Cossiga, le critiche al presidente per essere andato «fuori dalle regole» nella gestione della crisi, l'accusa di essere apparso come «il contestatore» e non il garante della repubblica. A Cossiga quella «ulteriore rinnovazione delle critiche» (così recita un giusso comunicato del Quirinale) non sono andate giù. Soprattutto perché sabato, da Chiavari, il presidente aveva magnanimente spiegato: «Ci mancherebbe altro che un esponente intelligente e acuto di un grande partito non possa avere idee difformi dal Capo dello Stato».

Ora di quelle «idee difformi» dovrà rispondere il segretario

della Dc in persona: uomo certo non meno «intelligente e acuto» del suo collega di partito. Che tuttavia, a crisi appena risolta, non si sarebbe certo aspettato di dover risalire fra le mani. Anche perché, trattandosi di questioni interdemocristiane, il sospetto è d'obbligo. Perché Cossiga se la prende con De Mita? E perché De Mita, da tre giorni, va raccontando a tutti di non esser d'accordo con Cossiga? Il congresso dc non è lontano, l'inizio delle grandi manovre di Piazza del Gesù imminente. Ricompattata nella difesa di Andreotti e della legislatura, la Dc può ora ricominciare a litigare. E la «repubblica» della sinistra interna è come al solito in subbuglio: Martinazzoli (possibile successore di Forlani) e D'Onofrio presiedono, su delega presidenziale, il ministero delle Riforme istituzionali (sebbene il governo nasca proprio sul nido delle riforme). Bodrato ha un dicastero importante, e gioca per sé. I demitiani, invece, sono stati penalizzati: Gargani non ce l'ha fatta, Misasi s'è dovuto accontentare della Pubblica Istruzione.

In questo quadro, non è da escludere che Cossiga voglia metterci lo zampino. Paradossalmente, lo scontro Cossiga-De Mita sembra rispondere alle esigenze di entrambi: sia il presidente della Repubblica, sia quello della Dc hanno mostrato di non disdegnare le ele-

zioni anticipate e di non gradire più di tanto la soluzione trovata. Ogni turbolenza politico-istituzionale non può che giungere gradita. Chi invece non la pensa così è Forlani, che ieri da Palermo ha spiegato candidamente di non vedere «grandi polemiche», e che oggi si prenderà una bella lavata di capo.

Nell'avviso di convocazione, il Quirinale definisce De Mita «ex segretario politico della Dc, ex presidente del Consiglio dei ministri, presidente del Cn della Dc». Tanti ex alludono certo ad una carriera momentaneamente in declino, ma anche sottolineano il peso politico del personaggio. Delle cui osservazioni, recita ancora il comunicato, Cossiga «aveva già preso atto con serietà e serenità» nel corso del colloquio con la delegazione dc, martedì 16 aprile. Incidente chiuso, dunque. Anche se — e qui il comunicato sorvola — fu proprio Cossiga a render pubblico quel colloquio, spiegando alla stampa di sentirsi «depresso». Ma De Mita «reiterò», e Cossiga, ieri, risponde in termini sereni, incidente chiuso, allora. E invece no: perché De Mita procede ad un'«ulteriore rinnovazione» delle critiche. E allora Cossiga sbotta: messa da parte la «serietà» e la «serenità» di martedì scorso, ora risponde a muso duro. Le critiche demitiane sono per il presidente «del tutto infondate da un punto di vista costituzionale, umanamente dolorose

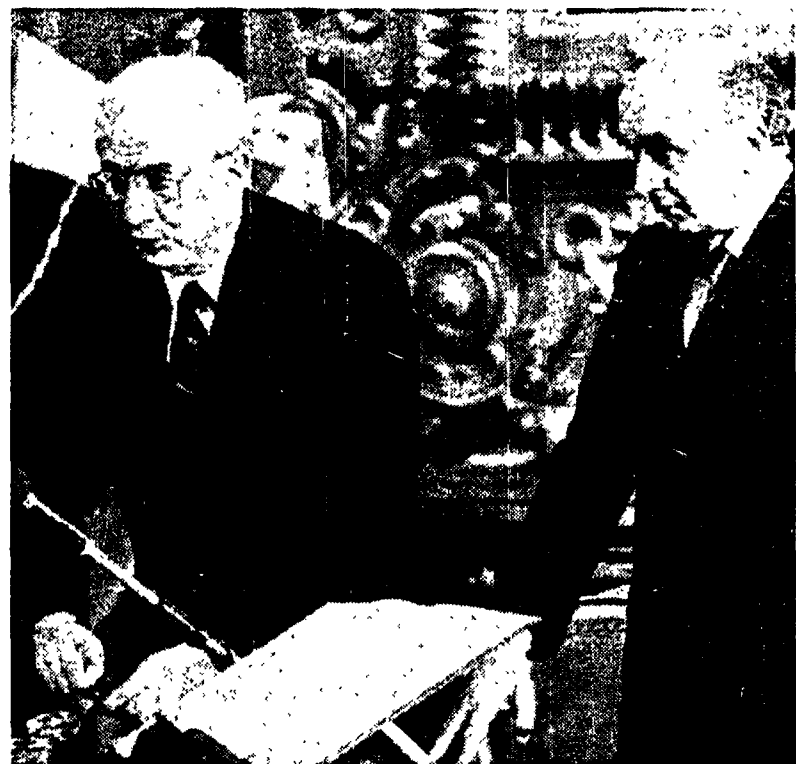
per lui come persona, ma istituzionalmente irrilevanti come Capo dello Stato».

Da qui la convocazione di Forlani e il «chiarimento necessario». Un chiarimento, precisa il Quirinale, «sul piano delle relazioni istituzionali e politiche con i partiti, che il Capo dello Stato ha il dovere di mantenere su un piano di reciproca chiarezza e correttezza».

E De Mita? Il presidente della Dc per ora tace. Ma i suoi uomini lo dipingono sereno, determinato ma non bellicoso. L'autorità e il ruolo del Capo dello Stato non sono in discussione, fanno sapere. Ma De Mita ha parlato dopo le «indiscrezioni» di fonte presidenziale raccolte dalla Stampa, come a dire, chi la fa l'aspetti. E in ogni caso, aggiungono i demitiani,

il presidente della Dc si augura che alle sue «argomentazioni» si risponda con altre «argomentazioni».

Poche, finora, le reazioni. Rognoni difende Cossiga: «Ingiuste e ingenerose» le critiche di De Mita. Ingrao, al contrario, parla di «crisi nella crisi». «Questo dimostra il punto cui sono giunti i rapporti fra partiti e Quirinale».



Cossiga con il presidente della Dc durante il giuramento del governo De Mita. In basso Arnaldo Forlani

Da Palermo imbarazzo del leader, che sulle riforme attacca Craxi

## Il segretario dc minimizza «È tutta colpa dei giornali...»

Le accuse di De Mita a Cossiga? «Aspetti marginali, non ci sono stati grandi motivi di dissenso...». Forlani sente esplodere il caso Dc-Quirinale e da Palermo tenta di stemperare. «È la stampa che elettrizza per vendere», dice. E lancia un messaggio, forse sia a De Mita sia a Cossiga: «In tempi di crisi meno si parla, meglio è». Sulle riforme è duro con Craxi: «Ci ha bloccati il suo dissenso».

DAL NOSTRO INVIATO  
BRUNO MISERENDINO

PALERMO. «Non parlerei di polemica, all'incontro c'ero e debbo dire che c'è stata una grande concordanza di opinioni, non ci sono stati motivi di grande dissenso, poi certo quando si discute tra quattro, cinque persone è logico che ci siano posizioni differenziate su questo o quell'aspetto, ma niente di particolare...».

Pompieri per vocazione, Arnaldo Forlani tenta l'impossibile, gettando secchi d'acqua su un incendio che rischia di diventare disastroso.

A Palermo, quando parla alla conferenza programmatica della Dc siciliana, Forlani sa già che Cossiga l'ha convocato al Quirinale per stamattina. E così smussa, blandisce, sospira, sperando almeno di

limitare i danni. È un'insistenza che si capisce a posteriori. Forlani ripete alla platea che nella crisi la Dc si è mossa in «concordia» con le indicazioni del capo dello Stato e le aspettative dei cittadini e se la prende, o la finta di prendersela, con la stampa, che avrebbe «enfaticizzato le cose».

De Mita che accusa Cossiga di essersi mosso nella crisi oltre i limiti della Costituzione, prefigurando già un ruolo da repubblica presidenziale, diventa per Forlani un episodio tutto sommato trascurabile, amplificato dalla stampa che, dice, «è ormai nella logica del consumismo e dà volentieri le notizie che stuzzicano e elettrizzano». «Di una lunga con-

versazione che abbiamo avuto col presidente della repubblica e in cui sono stati prevalenti i momenti di concordanza, vengono ripresi — si lamenta Forlani — aspetti che in quella conversazione sono stati piuttosto marginali...».

Certo Forlani un caso Dc-Quirinale era l'ultima cosa che voleva. Nella ormai famosa consultazione da Cossiga aveva tentato di stemperare le accuse di De Mita ma ora si ritrova con un presidente del suo partito che ribadisce e sotto certi aspetti aggrava la sua polemica con due interventi usciti proprio ieri, e dall'altra Cossiga che ribatte colpo su colpo, evidentemente deciso, come spiegava il ministro Mannino ai giornalisti sabato sera, «a non farne passare nemmeno una».

Nel merito tuttavia il segretario della Dc sta probabilmente con De Mita. E del resto, già durante la prima delle consultazioni con la delegazione della Dc, il capo dello Stato aveva espresso rammarico per «non essere stato capito» dal suo partito. Ciò non toglie che per Forlani De Mita ha parlato troppo. «Durante le crisi bisogna parlare poco —



ammonisce senza fare nomi — perché così si rischia anche meno con la stampa che tendono a enfaticizzare...». A mo' di esempio dice chiaramente che infatti la crisi s'è risolta «anche perché forse m'è andata via la voce per la bronchite e così ho parlato poco».

Più tardi qualcuno gli chiederà se anche Cossiga non abbia abusato, come dice De Mita, «del mezzo televisivo e quindi del «potere di esternazione». Ma anche qui Forlani tenta di sopire: «Era un suo diritto, specialmente se è fatto oggetto di campagne e polemiche ingiuste...».

Dietro alla difesa formale di Cossiga Forlani presenta però una Dc che in materia di poteri del capo dello Stato e di riforme costituzionali ha idee abbastanza compatte. Tanto che, paradossalmente, Forlani sembra quasi più duro dello stesso De Mita sul tema della repubblica presidenziale e dei nodi istituzionali.

Ai socialisti manda a dire che la Dc è tutt'altro che conservatrice rispetto alla necessità di riforme e che anzi il suo partito era pronto a preparare fin d'ora la fase costituente:

«Se la crisi non ha fatto registrare passi avanti su questo punto, la colpa è del dissenso del Psi». Anzi Forlani, come poco prima Sergio Mattarella, contesta che sia la Dc il partito che ancora non ha fatto proposte chiare in materia di riforme istituzionali. E cita, non a caso, il senso della riforma elettorale che vuole la Dc, tesa a garantire il proporzionalismo ma anche ad assicurare più forza alle maggioranze e alle alleanze politiche mediante meccanismi di incentivazione.

Mattarella è stato ancora più chiaro: «Sirano — afferma polemicamente — che si parli tanto di necessità di riforme e referendum e poi si accantoni l'esame parlamentare delle proposte di cambiamento».

Due le linee della Dc: garantire una maggiore riconoscibilità delle maggioranze per i cittadini (ossia i partiti devono indicare con chi si vogliono alleare prima delle elezioni) e dare più coesione all'esecutivo. Per tutto questo, dice la Dc annunciando una conferenza programmatica sulle riforme, non c'è alcun bisogno di una repubblica presidenziale.

A una Dc che sembra coesa sulle riforme istituzionali, fa riscontro invece una Dc assai meno schiacciata su Andreotti e il nuovo governo. Forlani afferma che «accompagnerà senza incertezze l'azione del governo» ma, ad esempio, lascia nel vago la soluzione di quella mina vagante che è il referendum sulle preferenze. Il presidente del consiglio — dice Forlani — avanza un'ipotesi del rinvio del referendum al momento delle elezioni, altri insistono perché si svolga alla data fissata. È un problema che non mi commuove, non mi sembra di grande importanza...».

Forlani non si commuove ma si guarda bene dall'appoggiare Andreotti che in questo, come si sa, è d'accordo con il Psi. Certo Forlani ha parlato anche con un occhio alle elezioni siciliane. E, accortamente, ha citato l'emergenza mafia che era del tutto scomparsa dal vocabolario della conferenza programmatica. In pratica Forlani ammette che senza un salto di qualità nella lotta alla mafia e alla camorra non si va in Europa. Ma su questo punto ha raccolto un applauso di circostanza.



Giorgio La Malfa



Renato Altissimo

## La Malfa attacca «Il paese ha capito il nostro rifiuto»

Fuoco incrociato dei maggiori esponenti repubblicani contro il governo Andreotti. «L'Italia — dice La Malfa — ha assistito a una prepotenza». Bogi replica alle illazioni dei socialisti secondo cui il Pri si preparerebbe a far da pontiere tra Dc e Pds. Del Pennino auspica una riforma elettorale alla francese che ponga fine alla convivenza tra Dc e Psi. Solleciti alle riforme da Altissimo, dai verdi e da padre Sorge.

FABIO INWINKL

ROMA. «L'Italia ha assistito a una prepotenza e visto un partito che resiste alle prepotenze e non si fa intimidire». In un discorso a Torino Giorgio La Malfa rinnova la polemica contro gli ex alleati di governo: «Ciò che noi non possiamo dare — ricorda il segretario repubblicano — è la fiducia all'on. Andreotti per quello che egli ha fatto». La scelta del Pri di andare all'opposizione è stata necessaria, insomma, per «far capire ai cittadini che la politica non è solo compromesso». «Noi — insiste La Malfa — avevamo l'urgenza di parlare con chiarezza al paese e il paese ha capito».

Anche altri esponenti dell'edera scendono in campo a sostenere la nuova dislocazione del partito. In particolare, il vicesegretario Giorgio Bogi replica all'«Avanti!», secondo il quale il Pri sarebbe uscito da governo e maggioranza preparandosi a far da pontiere tra Dc e Pds. «Non è affatto così —

quali gli italiani spesso sono messi di fronte perché la classe politica non ha il coraggio di dire che ha sbagliato». Di diverso avviso il segretario liberale Altissimo, per il quale proprio le riforme istituzionali daranno «la misura della capacità delle forze politiche di chiudere un ciclo declinante, per aprire una nuova fase, caratterizzata da una più diretta partecipazione dei cittadini alla vita pubblica e alle scelte di governo». E mentre per un altro liberale, il ministro Egidio Sterpa, «il governo deve impegnarsi soprattutto a non essere un governo elettorale», il leader missino Pino Rauti annuncia una iniziativa popolare «per consentire agli italiani di pronunciarsi subito a favore dell'elezione diretta del capo dello Stato e per ottenere quel referendum propositivo che la Dc continua a negare».

Più articolato, di fronte allo snodo delle riforme, l'atteggiamento dei verdi. Al termine di una tormentata sessione del Consiglio federale ha prevalso una mozione presentata da Edo Ronchi (36 sì, due no, quattro astensioni) che rifiuta l'ipotesi di una repubblica presidenziale e si schiera per un sistema proporzionale corretto «con modalità da stabilire per garantire maggiore efficacia all'azione parlamentare e di governo, limitando la frammentazione». È stato invece respinto un documento presentato da Marco Boato (dieci favorevoli, 18 contrari e 7 astenuti) che non chiude nei confronti del presidenzialismo ed è invece critico sul sistema proporzionale.

Sulle riforme, infine, si sofferma padre Beniamino Sorge in un discorso a Bari. Dopo aver notato che «non era necessario fare una crisi di governo per ottenere la soluzione che è stata raggiunta», il gesuita definisce «l'elemento importante, che per ora è però più una speranza che una realtà, il fatto che Martinazzoli abbia avuto l'incarico nuovo di seguire in modo esplicito il problema delle riforme istituzionali». Un mandato che potrebbe essere «la chiave di volta per dare un senso a questo anno, se ci sarà, di governo».

## Orlando, P2, crisi: i «sassolini» lanciati contro la Dc

Lo scontro con De Mita non nasce ora: le prime polemiche un anno fa sull'ex sindaco di Palermo. Poi la riabilitazione di Gelli e infine il duro faccia a faccia al Quirinale

ROBERTO ROSCANI

ROMA. Chissà a chi pensava Cossiga quando, in una intervista alla Stampa subito dopo Pasqua, parlava di «spiratori cialtroni» che suggerivano ai giornali stranieri aspre critiche nei suoi confronti? Quella definizione di «lepre marzolina» che gli era stata affibbiata dall'«Economist» evidentemente bruciava. La polemica dell'inquilino del Quirinale era talmente a tutto campo in quelle settimane da rendere difficile

l'individuazione del «colpevole». I suoi rapporti col Pds erano particolarmente conflittuali, quelli con il Pri di La Malfa ispirati da antipatia e litigiosità. Ma anche con la Dc le cose non erano molto più brillanti. E oggi quella polemica spesso sotterranea arriva finalmente in superficie con lo scontro diretto tra Cossiga e De Mita. Per andare alla preistoria di questa nuova polemica potremmo rispolverare i discorsi di Cossiga

dell'anno scorso quando in più occasioni attaccò l'allora sindaco di Palermo Leoluca Orlando.

Anzi la polemica con il padre della «primavera» palermitana è il primo scontro di rottura del silenzio di Cossiga. Tutto scoppia a maggio del 1990 quando Orlando afferma che le verità sui delitti politico-mafiosi sono nascoste nei cassetti dei giudici. Cossiga interviene pesantemente accusa il sindaco di dare una mano alla mafia. Una discussione destinata a tornare più volte. A settembre, quando la «primavera» era ormai solo un ricordo e la separazione tra Orlando e la Dc appariva inevitabile, l'attacco più pesante. Stavolta l'accusa fu di «ficcare le mani nel laido» in vista di una speculazione politica. Sul banco degli imputati finì anche Pintacuda, padre gesuita e promotore di Città per l'uomo, che secondo

Cossiga «crede di vivere nel Paraguay del XVII secolo». La risposta di Orlando fu sprezzante: «Meglio farsi consigliare da un sacerdote che da Lucio Gelli».

È su Gladio che invece apparentemente la polemica si restringe a sinistra ed esclude la Dc. Il bersaglio di Cossiga è il partito di Occhetto. Piazza del Gesù reagisce votando ad ogni occasione documenti di solidarietà con il presidente. Ma nella sinistra dc qualche voce di dissenso esce fuori ugualmente. «Qui ci chiedono continuamente di fare quadrato. Ma ormai non riusciamo neppure a capire attorno a che cosa dobbiamo farci» era il commento sconsolato di un anonimo parlamentare vicino a De Mita.

Ed era solo l'inizio dei contrasti. L'altro caso scoppia in maniera più esplicita a pochi

giorni dall'apertura formale della crisi di governo. Il capo dello Stato in uno dei suoi ordini abituali interventi pubblici «riabilita» la loggia di Lucio Gelli, composta, per quanto ne sa lui, da galantuomini e da patrioti. Per la prima volta Cossiga strappa una esplicita risposta a esponenti democristiani. De Mita seccamente afferma che chi si iscrive alla P2 è indegno di essere definito patriota e italiano. Tina Anselmi, che ha presieduto per due anni la commissione d'inchiesta, confida sconsolata: «Ma come si fa ad evitare che Cossiga continui a far del male a se stesso e a mettere in imbarazzo tutti noi?».

L'altro colpo di teatro arriva due giorni dopo, il 24 marzo alla Fiera di Roma. In quaranta minuti di impensabile show il presidente inanella molte perle. vuole la crisi, afferma di

avere la potestà di sciogliere le Camere, sostiene che in un contrasto tra Quirinale e Palazzo Chigi il primo vince e il secondo perde, lira una stocata a Occhetto che «parla senza senso di responsabilità». Andreotti è stavolta il destinatario privilegiato di questa sfuriata. Ma il presidente del consiglio è negli Usa. Arriverà con calma, farà placare le acque, costringerà Cossiga a una mezza marcia indietro ma poi si arrenderà ad una crisi il cui meccanismo è stato ormai messo in moto e che sono in molti a volere nella maggioranza. Una crisi che Cossiga preferirebbe concludere con lo scioglimento delle Camere. E qui arriva la lite con De Mita che, nella sua veste di presidente della Dc partecipa agli incontri tra il suo partito e il presidente. Ufficialmente non succede nulla e i contrasti in queste riservatissime consultazioni diventano

pubblici qualche giorno dopo sulla Stampa. Il tono del racconto è drammatico, parla di due vecchi amici di partito che si affrontano faccia a faccia senza litigare e urlare ma con voce bassa. De Mita è durissimo. Il comportamento del presidente della Repubblica non è formalmente scorretto ma è fuori dall'ordinamento. L'uso dei media è a dir poco semplicistico, il diritto di esternazione è stato usato a sproposito e per fomentare sentimenti populisti. Cossiga ha reagito malissimo e la pubblicità data a questa liturgia è destinata a moltiplicare gli effetti, visto che De Mita rilascia interviste per fornire la sua versione dei fatti e lascia capire, inoltre, che Cossiga ha anche fatto il gioco del Psi. Che le cose siano ad un punto limite è evidente. E la convocazione di Forlani, atto del tutto inedito, ne è la prova definitiva.

## Mondadori e «La Repubblica» Ciarrapico al lavoro Ma De Benedetti e Berlusconi non sono ancora d'accordo

MILANO. Fumata nera, anche ieri pomeriggio, per la spartizione della Mondadori. L'incontro tra il mediatore Ciarrapico, la Cir e Caracciolo infatti, che avrebbe dovuto portare al consenso di questi ultimi e a un definitivo via libera della Fininvest, non ha sbloccato le posizioni degli uomini di De Benedetti. Un portavoce del gruppo alla fine, si è limitato a dire che «sono state ribadite le posizioni della Cir, che il momento è «molto delicato» e la trattativa «assolutamente in corso».

A tenere ancora lontane Cir e Fininvest sarebbero tutt'ora le questioni già note: il con-

guaglio a Berlusconi, con un'offerta della Cir intorno a 150 miliardi e una richiesta della Fininvest di 250, la sorte di Elemond, la joint venture Mondadori-Electa, di cui la casa di Segrate possiede un 49%, e che gestisce l'Enaudi e la Mondadori scolastica.

Il progetto presentato da Ciarrapico prevederebbe una spartizione anche di Elemond (Mondadori scolastica e libri d'arte a Segrate, Enaudi a De Benedetti) ma la proprietà Electa (che ha il 51% della joint venture) vorrebbe portare tutto con la Cir. A sua volta Berlusconi ha dichiarato che i suoi soci Formenton e Leonardo Mondadori considerano strategica e incedibile Elemond.